Sir

**APPROFONDIMENTO**

**Pastorale giovanile: educatori non si nasce, si diventa. La “sana alleanza” tra famiglie, educatori e comunità**

Daniele Rocchi

"La cura e l'attesa. Il buon educatore e la comunità cristiana”: è il tema del XV convegno nazionale di pastorale giovanile che si svolgerà a Bologna dal 20 al 23 febbraio. Oltre 650 delegati da tutta Italia si ritroveranno per riflettere sul “ruolo centrale della figura dell'educatore” che, afferma don Michele Falabretti, responsabile del Servizio nazionale per la pastorale giovanile, “non è un solitario che va per la sua strada ma si costruisce attraverso un sistema educativo integrato…”

“La cura e l’attesa. Il buon educatore e la comunità cristiana”: è questo il tema del XV convegno nazionale di pastorale giovanile che si svolgerà a Bologna dal 20 al 23 febbraio. Obiettivo del convegno è “capire il ruolo centrale della figura dell’educatore che non è un solitario che va per la sua strada ma si costruisce attraverso un sistema educativo integrato a più voci: ha ricevuto un mandato educativo dalla comunità cristiana che, a sua volta, lo sostiene e lo forma; con la comunità, con il territorio, con gli altri educatori ha bisogno di intrecciare sogni e progetti. Si tratta di un percorso graduale che può prevedere il passaggio dal fare l’animatore all’essere educatore”. Il convegno arriva dopo la Gmg di Cracovia (luglio 2016) e si colloca nel cammino verso il Sinodo dei vescovi che nel 2018 affronterà il tema “I giovani, la fede e il discernimento vocazionale”. A don Michele Falabretti, responsabile del Servizio nazionale per la pastorale giovanile, promotore dell’evento, abbiamo rivolto alcune domande.

Questo convegno, in continuità con quelli di Genova (2014) e di Brindisi (2016), pone attenzione sugli educatori. La cura delle nuove generazioni chiede sempre più dei punti di riferimento che la contemporaneità riesce a dare con sempre più difficoltà…

Al convegno di Bologna partiamo con gli educatori, consapevoli che non è un punto di partenza assoluto: avremmo potuto partire dai giovani e dalle loro diverse età di vita. Ma partiamo da qui perché le due grandi esperienze del 2016 (il Giubileo dei ragazzi e la Gmg di Cracovia), ci hanno rivelato l’importanza di costruire percorsi di accompagnamento.

C’è bisogno di persone disponibili e competenti che sappiano tessere relazioni educative buone. C’è bisogno di fare alleanza e di fare squadra: fra educatori di uno stesso contesto, fra educatori che appartengono allo stesso territorio ma anche a diverse agenzie educative; fra educatori, famiglie e comunità.

Nessun educatore può pensare di potersi muovere da solo, l’azione educativa non può essere un monologo. La pluralità fa crescere.

La sfida educativa riguarda più gli adulti che sono andati in crisi che i giovani?

È andato in crisi anzitutto il cuore degli adulti. Non è la prima volta che attraversiamo tempi difficili; forse il dopoguerra è stato un tempo davvero di fame e di miseria, più difficile della crisi economica che stiamo affrontando. La vera differenza sono proprio gli adulti (nonni e genitori): allora formavano un popolo in missione che non aveva paura di dire ‘voglio lavorare perché i miei figli non passino ciò che abbiamo vissuto noi’. Ma oggi no:

adulti e anziani non si sognano neanche lontanamente di rinunciare alla propria posizione.

Il mito ‘dell’uomo che si è fatto da solo’ li sta costringendo a ripiegarsi solo sui propri diritti ormai conquistati, ma che non sappiamo fino a quando riusciremo a garantire. Non è difficile vedere una fragilità che, certamente, assume i tratti della precarietà, dell’incertezza lavorativa e sociale, e che si trasforma in vulnerabilità del vivere. Gli adolescenti avvertono questo clima: sentono i racconti delle fatiche e delle scelte di chi giovane, appena avanti a loro, cerca la strada. Oggi un adolescente e un giovane rischiano di guardare al proprio futuro come una minaccia che incombe.

Il problema giovanile dipende anche da adulti che non vogliono fare spazio. Come se ne esce?

“La comunità deve farsi carico dei giovani. La situazione è drammatica ma se ne viene fuori insieme. Di educatori che sanno suonare la chitarra e che sorridono ma non riescono a cogliere i problemi reali dei giovani non sappiamo che farcene. È urgente ridisegnare la figura dell’educatore.

Educatori non si nasce, si diventa”.

Sì, ma come?

Attivando quelle alleanze di cui parlavo poco fa, fra educatori, famiglie e comunità.

Queste alleanze sono sane, perché aiutano l’educatore a sentirsi costantemente a servizio della Chiesa e delle persone. Ma sono anche difficili, perché chiedono uno stile condiviso e interpellano gli adulti di ogni comunità. Le competenze vanno formate: questo richiede tempo e risorse, intelligenza, cuore, conoscenze.

Parlando di educatori torna al centro dell’attenzione l’idea che la Chiesa genera alla fede ogni volta che celebra i sacramenti, che annuncia e tesse relazioni di carità. Ma questo non significa – ancora – generare a una “vita di fede”. Per la quale c’è bisogno di incrociare seriamente la libertà delle persone che non va immediatamente “guidata”, ma va anzitutto interpellata e provocata. Così si diventa educatori. Mi auguro che questo convegno riesca ad offrici non soluzioni immediate ma il gusto di scoprire quali cose vanno custodite nel cuore e fatte crescere. Solo così le nostre competenze educative diventeranno espressione del cuore del Pastore buono.

Il programma del convegno

I lavori saranno aperti dallo psichiatra Vittorino Andreoli con una relazione (20 febbraio) su “Quale adulto per una educazione possibile?”, cui seguiranno (21 febbraio) gli interventi di monsignor Erio Castellucci, vescovo di Modena, su “Generare la fede, generare una vita di fede”, e di Chiara Scardicchio, docente di pedagogia sperimentale, su “Educatore e educatori: ritratto di una figura sempre in ricerca”. Il 23 febbraio, Nando Pagnoncelli, presidente di Ipsos, presenterà la ricerca Ipsos sugli oratori italiani, cui seguirà una comunicazione sul Sinodo sui giovani. Il convegno, cui sono iscritti oltre 650 delegati da tutta Italia, prevede anche tavoli di lavoro, una visita a Ravenna, e si chiuderà con un pellegrinaggio alla Madonna di san Luca dove monsignor Matteo Zuppi, arcivescovo di Bologna, celebrerà la messa finale.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**RIFORMA**

**C9: Garcia Ovejero (Sala Stampa Santa Sede), cominciata la riflessione sulla “diaconia della giustizia”**

Durante l’ultima riunione del “C9”, che si concluderà stasera, “è proseguita la discussione sulla Congregazione per l’Evangelizzazione dei Popoli (Propaganda Fide); la Congregazione per le Chiese Orientali; il Pontificio Consiglio per il dialogo interreligioso”. A riferirlo ai giornalisti, durante il briefing di oggi, è stata la vicedirettrice della Sala Stampa della Santa Sede, Paloma Garcia Ovejero. I cardinali che affiancano il Papa nella sua opera di riforma, ha proseguito, “hanno cominciato ad esaminare la ‘diaconia della giustizia’, e perciò un tempo consistente è stato dedicato ai Tribunali: Penitenzieria Apostolica, Supremo Tribunale della Segnatura Apostolica e Tribunale della Rota Romana”. Allo studio del Consiglio, in questi giorni, anche “il processo per la selezione di candidati all’episcopato”. Il cardinale George Pell, inoltre, “ha riferito sul lavoro della Segreteria per l’Economia, a lui affidata, per la piena attuazione della riforma economica richiesta dal Santo Padre, con particolare attenzione all’attività di formazione del personale e alle risorse umane”. Il prefetto della Segreteria per la Comunicazione, monsignor Dario Edoardo Viganò, ha presentato invece “lo stato attuale della riforma della comunicazione della Santa Sede, ovvero l’avvenuto accorpamento della Radio Vaticana e del Centro televisivo vaticano nel dicastero a lui affidato”. Sono stati avviati “incontri di lavoro” con la Segreteria di Stato, la Segreteria per l’Economia, l’Apsa e l’Ufficio del Lavoro “per accompagnare questa nuova fase della riforma”, ed è stato presentato “il piano per ristrutturare le frequenze radio e le nuove ‘policy’ per il mondo dei social network”. Si è riflettuto, infine, “sul progetto per l’avvio della riforma della Libreria editrice vaticana”.

La prossima riunione del Consiglio di Cardinali avrà luogo nei giorni 24, 25 e 26 aprile 2017, ha annunciato Garcia Ovejero, ricordando che il C9 si è riunito con il Santo Padre per tre giorni, a partire da lunedì scorso, alla presenza di tutti i membri del Consiglio. Il Papa è stato assente lunedì nella seconda parte della mattinata per la visita “ad Limina” dei vescovi di Costa Rica e questa mattina per l’udienza generale: sarà invece presente alla seduta numero 105 prevista per oggi pomeriggio. Lunedì e martedì i cardinali hanno concelebrato la Messa con il Papa, ed il 13 febbraio, dopo le prime consultazioni, i cardinali hanno rilasciato una dichiarazione in cui ribadivano il loro “pieno appoggio all’opera del Papa”, assicurandogli “adesione e sostegno pieni”. Le sessioni di lavoro dell’attuale seduta del “C9” si sono svolte al mattino dalle 9 alle 12.30 e nel pomeriggio dalle 16.30 alle 19.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**FORMAZIONE**

**Crisi dei professionali, brutto segnale**

**per chi cerca lavoro in Italia**

di Orsola Riva

Che peccato mandare in malora lo straordinario patrimonio di competenze delle scuole professionali. Di quella sapienza artigiana prima e industriale poi che ha reso grande il nostro Paese. E invece, riforma dopo riforma, gli istituti professionali hanno smarrito la loro vocazione originale e oggi non riescono più a diplomare giovani davvero forti sul mercato del lavoro (e chissà se l’ennesima revisione del percorso professionale al vaglio del Parlamento andrà nella direzione giusta). Se ne sono accorte anche le famiglie che, passato l’«effetto Masterchef», ormai disertano queste scuole (le iscrizioni sono scese al 15 per cento). Come dar loro torto se a un anno dal diploma professionale tre ragazzi su dieci sono disoccupati? Il dato è contenuto nell’ultima indagine Almadiploma: il tasso di disoccupazione scende al 21,2 per cento tre anni dopo ma è fermo al 20,1 a 5 anni dalla maturità. Che la crisi morda di più chi prima cerca lavoro è fisiologico. Ma queste percentuali raccontano anche di una scuola che, a dispetto del nome, non riesce a preparare i suoi allievi per una professione. Lo ricordava ieri «Lo studio economico dell’Italia» dell’Ocse. In nessun Paese vi è un divario tanto ampio fra le competenze richieste dalle imprese e quelle offerte dai lavoratori. Problema che vale per tutti i diplomati (e più avanti anche per i laureati) ma che è particolarmente drammatico nel caso dei professionali, autentico fanalino di coda italiano (si vedano i dati Invalsi e Ocse-Pisa). Troppo spesso i docenti delle scuole medie tendono a dirottarvi chi parte già più svantaggiato (come per esempio i figli degli immigrati). Condannando questi istituti a diventare delle scuole-ghetto che, invece di funzionare da ascensore sociale, fanno da nastro trasportatore. La cosa più triste è che i ragazzi sono i primi a rendersene conto: più della metà dei diplomati professionali si dichiara pentito della scuola scelta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**ALLA CASA BIANCA**

**Medio Oriente, Trump: «Uno o due Stati l’importante è che ci sia la pace»**

**Il presidente americano parla al termine dell’incontro con Netanyahu: «Entrambe le parti dovranno fare compromessi». Il premier israeliano: coinvolgere i partner arabi**

di Giuseppe Sarcina, corrispondente da New York

NEW YORK La risposta chiave di Donald Trump è solo in apparenza accomodante: «Per me va bene sia la soluzione con due Stati o quella con uno Stato. L’importante è che le parti siano d’accordo». Il presidente degli Stati Uniti parla in un’atipica conferenza stampa, convocata prima ancora di cominciare i colloqui con il suo ospite alla Casa Bianca, il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu.

I due leader fanno di tutto per creare un’atmosfera complice, familiare. Trump, per non creare problemi, accetta due domande solo da media iper conservatori. E il premier israeliano saluta affettuosamente Kushner, il marito di Ivanka, seduto in prima fila. «Da quanto tempo ci conosciamo, eh Jared?». Dettagli tutt’altro che innocui. Bibi e Donald vogliono mostrare al mondo che l’alleanza tra Israele e Stati Uniti è già in una fase nuova. I dissapori, gli scontri con Barack Obama sono archiviati.

Il bando ai viaggiatori musulmani

Da qui, da questo dato psicologico, devono partire tutti i ragionamenti politici. Trump ha demolito ufficialmente almeno quarant’anni di dottrina diplomatica sul Medio Oriente: la pace da costruire su due Stati indipendenti e sovrani. Israele e la Palestina. Uno schema cristallizzato negli accordi di Oslo del 1993 e da allora criterio guida per tutti i presidenti americani, democratici o repubblicani, da Bill Clinton a George W.Bush a Barack Obama.

Che cosa significa smontare l’unico assunto condiviso anche dall’Onu, quindi anche dalla Russia, dall’Unione europea? Il segretario generale delle Nazioni Unite, António Guterres ha subito protestato: «Non esiste una soluzione alternativa ai due Stati e dovremmo fare tutto il possibile per salvaguardarla». Ma ora occorre ascoltare Netanyahu: «A me non interessano le etichette, due Stati o uno Stato. A me interessa la sostanza. La pace è possibile solo se i palestinesi rispetteranno due requisiti. Primo: riconoscere la legittimità di Israele. Secondo: consentire a Israele di garantire la sicurezza in Cisgiordania». Netanyahu, in sostanza, è praticamente certo che un eventuale Stato palestinese sarebbe dominato «dall’islamismo radicale», minacciando da vicino il suo Paese. «Non vogliamo un altro Iran», ha detto.

Trump si è limitato a un altro flash rivolto a Netanyahu: «Un accordo significa rinunciare anche a qualcosa, lo sai no?». Ma si riferiva all’espansione degli insediamenti nei Territori occupati: «Mi piacerebbe si fermassero». Poi, come a compensare la frenata, Trump si è mostrato più caldo sull’idea di spostare l’ambasciata americana da Tel Aviv a Gerusalemme: «Mi piacerebbe, è una cosa cui sto guardando con grande cura» e, infine, è tornato sulla risoluzione contro l’avanzata dei coloni, approvata dall’Onu con l’astensione del governo Obama: «Una vicenda disgustosa».

In realtà l’iniziativa è nelle mani di Netanyahu. Il premier israeliano lo lascia intendere: «Per la prima volta nella mia vita vedo un’opportunità nuova per raggiungere la pace». Bibi pensa di poter coinvolgere gli Stati arabi moderati, gli altri alleati degli Usa nella regione: Giordania, Egitto, Arabia Saudita. Con un doppio obiettivo: addomesticare definitivamente i palestinesi, togliendo ogni sponda ai radicali di Hamas; costruire un cordone di sicurezza contro cioè l’Iran. Resta da capire quale sarebbe, però, il risultato concreto per i palestinesi. Senza un loro Stato, quali diritti civili, politici, religiosi avrebbero? Questo era il tema del colloquio nello Studio Ovale e del pranzo tra Bibi e The Donald. E questo è stato anche l’oggetto dell’incontro di martedì scorso, tra il direttore della Cia, Mike Pompeo e Mahmoud Abbas, alias Abu Mazen, il presidente dell’Autorità palestinese.

Abu Mazen: «Sì a due Stati»

Proprio Abbas ha fatto sapere mercoledì sera di essere d’accordo sulla richiesta di Trump. In un comunicato diffuso dalla Wafa la presidenza ha ammonito che «l’insistenza del governo israeliano nel distruggere l’opzione dei 2 stati attraverso la continuazione degli insediamenti porterà a più estremismo e instabilità», e chiesto a Israele di «rispondere alla richiesta del presidente Trump di fermare tutte le attività di insediamento».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Ragazzo suicida a Lavagna, era stata la madre a chiamare la Guardia di Finanza**

**Il prete: "Parlate delle vostre vite, non abbiate paura, noi non siamo i nostri sbagli ma le cose belle"**

di STEFANO ORIGONE

"Grazie per aver ascoltato l'urlo di disperazione di una madre che non poteva accettare di vedere suo figlio perdersi". Lo ha detto in chiesa la madre del sedicenne di Lavagna che si è tolto la vita in seguito ad una perquisizione per droga. Era stata lei al mattino ad andare a parlare con i finanzieri perchè aveva sentore del fatto che girasse la droga davanti a scuola. "Si è rivolta a noi perchè dopo innumerevoli tentativi di convincere il fgilio di smettere di farsi di spinelli non sapeva più cosa fare - racconta il generale Renzo Nisi, comandante provinciale della Guardia di Finanza - noi abbiamo organizzato un servizio e siamo andati lì". Poi è successo tutto. La famiglia comunque conferma la fiducia nella Finanza, lo ha fatto anche con i manifesti pubblicati nella cittadina ligure.

Lavagna è straziata dal dolore. "Nessuno muore sulla terra finché vive nel cuore di chi resta". Recita così uno striscione appeso alla balconata della chiesa di Santo Stefano di Lavagna già strapiena dentro e fuori per il funerale del sedicenne che l'altro ieri si è tolto la vita gettandosi dalla finestra della sua abitazione. Tanti giovani, tanti amici della famiglia, le divise della Virtus Entella e il simbolo del gruppo folcloristico a cui il giovane apparteneva. Nei manifesti che annunciavano le esequie la famiglia ha voluto ringraziare anche la Guardia di Finanza quasi a non voler colpevolizzare i militari per quel che è successo. E la mamma ha preso la parola dall'altare: "La domanda che risuona dentro di noi e immagino dentro molti di voi è: perchè è successo, perchè a lui, perchè adesso, perchè in questo modo? Arrovellandoci sul perchè, ci siamo resi conto che non facevamo altro che alimentare uno stato d'animo legato alla sua morte senza possibilità di una via d'uscita. Allora abbiamo capito che forse la domanda da porsi in questa situazione è piuttosto: come?"

E poi ancora rivolgendosi ai ragazzi: "Vi vogliono far credere che fumare una canna è normale, che faticare a parlarsi è normale, che andare sempre oltre è normale. Qualcuno vuol soffocarvi". "Diventate protagonisti della vostra vita e cercate lo straordinario. Straordinario è mettere giù il cellulare e parlarvi occhi negli occhi. Invece di mandarvi faccine su whatsapp, straordinario è avere il coraggio di dire alla ragazza sei bella invece di nascondersi dietro a frasi preconfezionate". "Straordinario è chiedersi aiuto proprio quando ci sembra che non ci sia via di uscita. Straordinario è avere il coraggio di dire ciò che sapete. Per mio figlio è troppo tardi ma potrebbe non esserlo per molti di voi, fatelo", ha detto la donna. "Noi genitori invece di capire che la sfida educativa non si vince da soli nell'intimità delle nostre famiglie, soprattutto quando questa diventa una confidenza per difendere una facciata, non c'è vergogna se non nel silenzio: uniamoci facciamo rete", ha aggiunto. "In queste ore ci siamo chiesti perché è successo, ma a cercare i perché ci arrovelliamo. La domanda non è perché, ma come possiamo aiutarci. Fate emergere i vostri problemi", ha detto la madre ai ragazzi. E alla Finanza ha detto anche: "Grazie per aver ascoltato l'urlo di disperazione di una madre che non poteva accettare di vedere suo figlio perdersi. E ha provato con ogni mezzo di combattere la guerra contro la dipendenza prima che fosse troppo tardi. Non c'è colpa ne giudizio nell'imponderabile, e dall'impoderabile non può che scaturire linfa nuova e ancora più energia nella lotta contro il male. Proseguite".

Occhi lucidi e facce incredule. Un muro di persone all'ingresso della basilica di Lavagna divenuta improvvisamente piccola perché sono tante le persone che si sono strette attorno alla famiglia del giovane suicida. Sulla bara, portata a spalla in chiesa, la maglia della Virtus Entella quella con il numero 15 che indossava nel settore giovanile del club calcistico, la cosiddetta Accademy. Un altro striscione recita una frase della canzone di Francesco Guccini "Canzone per un'amica", "Voglio però ricordarti com'eri, pensare che ancora vivi..".

A celebrare le esequie Don Andrea Buffoli, cappellano della Virtus Entella. "Ai ragazzi qui presenti voglio dire due cose: parlate di voi e della vostra vita, perché vuol dire farsi volere bene ed essere accolti, non abbiate paura di farlo.

E la seconda cosa è noi non siamo i nostri sbagli ma siamo le nostre cose belle. Se n'è andato in modo tragico e assurdo ma voi qui testimoniate il bene che gli avete dato e che da lui avete ricevuto. Questo amore va custodito. È stato un riferimento per tanti: era una bandiera e come tutte le bandiere per essere animate hanno bisogno di vento". Ieri il padre aveva detto: "Non sono stato un bravo padre, non ho saputo capire mio figlio".

 \_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Fine vita, l'appello dei medici per il testamento biologico: "L'ultima parola al paziente"**

**Presentato oggi alla Camera dei deputati**

di VALERIA PINI

15 febbraio 2017

UN APPELLO dei medici per avere al più presto una legge per il testamento biologico. Per dare ai malati terminali "l'ultima parola". "Perché è a loro che spetta decidere". Una richiesta che verrà invita ai parlamentari che parte da chi ogni giorno si trova a condividere la quotidianità di molti pazienti. Il testo è stato presentato oggi alla Camera dei deputati nell'ambito di una conferenza organizzata dall'Associazione Luca Coscioni. A firmarlo, tra gli altri, Carlo Alberto Defanti, Primario emerito Ospedale Niguarda, membro della Consulta di Bioetica e medico di Eluana Englaro, Michele Galluci, direttore della Scuola Italiana di Medicina e Cure Palliative, Componente del Comitato per l'Etica di Fine Vita (Milano), Mario Riccio, anestesista rianimatore e medico di Piergiogio Welby e Fabrizio Starace, presidente della Società di Epidemiologia psichiatrica. "

Un percorso ancora difficile oggi quello che affrontano i malati terminali. Sono passati anni dalle prime iniziative di sensibilizzazione in materia, ma non esiste ancora nel paese una legge sul fine vita. Molte persone che si trovano in condizioni estremee vorrebbero porre fine alle loro sofferenze sono costrette ad andare all'estero. "Quella sul fine vita è una battaglia che conduco da 25 anni - spiega Carlo Alberto Defanti - . Una delle prime iniziative della Consulta di bioetica, risale al '92, quando fu preparata una carta di autoderminazione dei malati. Abbiamo steso diversi documenti come la Biocard del '95 o il primo disegno di legge del '96, ma non abbiamo ancora ottenuto una legge in materia".

Per un lungo periodo Defanti è stato il medico di Eluana Englaro, uno dei simboli del fine vita in Italia. Per questo anche lui è diventato uno dei protagonisti di questa battaglia in Italia. Dopo un incidente, Eluana ha vissuto per 17 anni in stato vegetativo, fino alla morte nel 2009 per disidratazione. A curarla dal '96 al '99 Defanti che conosce le difficoltà delle famiglie dei malati terminali.

"L'Italia è in ritardo - aggiunge Defanti - . Nel '76 fu emanata la prima legge in California, si chiamava Natural Death Act. Il caso di Eluana Englaro ha bloccato perché con la sua storia si è scatenata 'una guerra di religione' fra persone a favore e persone contrarie".

Intanto è slittato di una settimana l'approdo in aula della proposta di legge sul testamento biologico. L'avvio dell'esame da parte dell'assemblea di Montecitorio era inizialmente previsto per lunedì prossimo, 20 febbraio, ma vista la necessità della commissione Affari sociali di avere più tempo per concludere i lavori, è stato chiesto un rinvio di sette giorni.

Dopo l'approvazione alla Camera il provvedimento dovrà passare al Senato. Ma cosa ne pensa un medico che nella sua lunga carriera ha seguito decine di malati terminali? "Il nuovo disegno di legge è valido - commenta Defanti - è punta su due elementi importanti. Il paziente deve avere l'ultima parola; inoltre per porre fine alla vita del paziente deve essere sospesa la nutrizione. Non bisogna intervenire con cure, perché questa legge non ha nulla a che fare con l'eutanasia".

Tra i nodi ancora da sciogliere per l'approvazione della normativa, e che vedono la netta contrarietà delle forze politiche di area cattolica, c'è proprio il tema dei Dat, le dichiarazioni anticipate di trattamento, uno degli assi portanti del provvedimento.

Il disegno di legge in discussione in Italia punta alla sospensione delle cure e non ha nulla a che fare con l'eutanasia, che prevede invece un'azione per provocare intenzionalmente, nel suo interesse, la morte dell'individuo. L'eutanasia è legale in altri Paesi europei come Olanda, Belgio, Lussemburgo e Svizzera. In Francia è stata approvata una legge contro "l'accanimento terapeutico" che già ora autorizza il medico a somministrare, con il consenso del paziente, "dosi terapeutiche in grado di alleviare il dolore, anche se con il rischio di abbreviare la vita". In questo caso si parla di "sedazione profonda e continua". Situazione simile in Svezia e in Germania. Infine da pochi mesi per la prima volta in Belgio, è stato

concesso il fine vita a una 17enne in Belgio. Due anni fa una nuova legge ha tolto i limiti di età nei casi in cui il minore sia capace di intendere e di volere e sia colpito da una malattia incurabile in fase terminale

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Il mercato dell’auto cresce in Europa: +10,1% a gennaio. Fca fa anche meglio**

Pubblicato il 16/02/2017

Ultima modifica il 16/02/2017 alle ore 08:14

Parte bene il mercato europeo dell’auto. Nel mese di gennaio le immatricolazioni nei 28 Paesi Ue più quelli Efta sono state 1.203.958, il 10,1% in più dello stesso mese del 2016. I dati sono dell’Acea, l’associazione dei costruttori europei.

Fca, +15,2% a gennaio: quota al 7%

Il gruppo Fca continua a correre in Europa. A gennaio le immatricolazioni del gruppo nei 28 Paesi Ue più Efta sono state 83.780, il 15,2% in più dello stesso mese del 2015. Ancora una volta la crescita è maggiore di quella del mercato pari al 10,1%. La quota sale dal 6,6 al 7%. Tra i brand del gruppo sono in crescita Alfa Romeo (+31,4%), Fiat (+17,3%) e Lancia Chrysler (+2,5%) mentre è in calo Jeep (-5,6%).

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Confederazione o un piano saudita: ecco le strade per puntare alla pace**

**Il presidente Rivlin per confini aperti fra “entità” diverse ma i moderati frenano**

Nella conferenza stampa a margine del suo primo incontro con il premier israeliano Benjamin Netanyahu, il presidente americano Donald Trump ha confermato che la sua amministrazione non considera la soluzione dei due Stati l’unica percorribile per porre fine al conflitto israelo-palestinese.

La dichiarazione rompe con le precedenti amministrazioni Usa e con il resto della comunità internazionale, che fin dagli accordi di Oslo del 1993 ritiene essenziale per il raggiungimento della pace la creazione di uno Stato palestinese accanto a Israele.

Con il protrarsi dello stallo nei negoziati di pace, alcune voci moderate hanno cominciato a valutare nuovi modelli, ma finora le alternative alla visione dei due Stati sono arrivate principalmente dalle frange estreme della politica israeliana e palestinese. Quali sono le alternative che ora potrebbero trovare ascolto alla Casa Bianca? E quali i maggiori ostacoli alla loro realizzazione?

Le ipotesi sul tavolo

Una delle prime ipotesi è quella di una Confederazione o Stato binazionale. Questo modello è caldeggiato da diversi esponenti del partito di destra Likud, tra cui il presidente israeliano Reuven Rivlin. Un «falco» in politica estera, ma attento a garantire i diritti civili dei palestinesi, Rivlin è contrario alla creazione di uno Stato palestinese. In passato, ha lanciato la proposta di una confederazione composta da Israele e da «un’entità» autonoma palestinese, in cui lo Stato ebraico manterrebbe il controllo sull’esercito e i confini.

Questa settimana, durante un incontro con un’organizzazione pro-insediamenti, Rivlin si è invece dichiarato favorevole all’annessione di tutta la Cisgiordania, a patto che agli abitanti palestinesi sia concessa la cittadinanza israeliana. La soluzione dello Stato unico è appoggiata non solo da ambienti di destra, ma anche da esponenti dell’estrema sinistra e degli arabi israeliani.

Ovviamente è una soluzione che presenta criticità. È improbabile ad esempio che la dirigenza palestinese accetti una soluzione a sovranità limitata, e tantomeno un’annessione. L’ipotesi di uno Stato binazionale spaventa anche gli stessi israeliani moderati. Annettere la Cisgiordania e concedere la cittadinanza a quasi tre milioni di palestinesi altererebbe gli equilibri demografici del Paese e rischierebbe di segnare la fine d’Israele come Stato ebraico, aprendo possibili scenari di guerra civile.

C’è poi la via di una annessione parziale, ed è quella sostenuta dal ministro dell’Istruzione Naftali Bennett, leader del partito di estrema destra la Casa Ebraica: egli propone di annettere il 60 per cento della Cisgiordania e creare delle autonomie palestinesi nei territori rimanenti. In base al suo piano, Israele annetterebbe l’Area C della Cisgiordania che comprende i principali insediamenti, e offrirebbe la cittadinanza ai circa 150.000 palestinesi che risiedono nell’area.

 La proposta di Bennett potrebbe trovare sostenitori nell’amministrazione Usa, come David Friedman, il candidato di Trump alla carica di ambasciatore in Israele. Friedman, vicino alla destra israeliana, si è detto in passato favorevole all’annessione di parte della Cisgiordania. Ma per i palestinesi e i moderati israeliani, l’idea di Bennett rimane inaccettabile, perché lascerebbe ai palestinesi solo dei minuscoli «bantustan» a sovranità limitata e privi di continuità territoriale.

«Il tavolo saudita»

Trump e Netanyahu nella loro conferenza stampa di ieri hanno auspicato un ruolo maggiore nel processo di pace per il mondo arabo e una soluzione regionale al conflitto. Proposte in questo senso vanno da quella di Yaakov Peri, deputato dell’opposizione ed ex capo del servizio di Sicurezza Interna, che vorrebbe aprire in Arabia saudita un tavolo di negoziato permanente con i palestinesi e gli altri Paesi arabi, all’idea di una confederazione tripartita tra Israele, Palestina e Giordania.

Iniziative come la proposta di pace saudita del 2002 dimostrano la crescente disponibilità del mondo arabo a normalizzare le relazioni con Israele, ma queste aperture considerano ancora imprescindibile il ritiro israeliano dai territori conquistati nel 1967 e la creazione di uno Stato palestinese.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Inquinamento da biossido di azoto, l’Ue apre la seconda fase della procedura d’infrazione**

**Se gli Stati non agiranno entro due mesi per mettere in campo «misure idonee» a risolvere il problema «la Commissione potrà decidere di deferirli alla Corte di giustizia dell’Ue»**

La Commissione europea ha inviato un ultimo avvertimento a Germania, Francia, Spagna, Italia e Regno Unito perché «non hanno affrontato le ripetute violazioni dei limiti di inquinamento dell’aria per il biossido di azoto (NO2) che costituisce un grave rischio per la salute. La maggior parte delle emissioni provengono dal traffico stradale» e in particolare dai motori diesel. Come anticipato da La Stampa martedì 14 febbraio se gli Stati membri non agiranno entro due mesi per mettere in campo «misure idonee» a risolvere il problema, si sottolinea nella nota, «la Commissione potrà decidere di deferirli alla Corte di giustizia dell’Ue».

Bruxelles sollecita quindi l’Italia e gli altri Paesi «ad agire per garantire una buona qualità dell’aria e salvaguardare la salute pubblica» ricordando che più di 400 mila cittadini muoiono prematuramente nell’Ue ogni anno a causa della scarsa qualità dell’aria. Milioni di persone, inoltre, soffrono di malattie cardiovascolari e respiratorie causate dall’inquinamento atmosferico. Nel 2013 il persistere di elevati livelli di NO2 ha causato quasi 70000 morti premature in Europa: pressoché tre volte il numero dei decessi causati da incidenti stradali nello stesso anno.

La legislazione dell’Ue sulla qualità dell’aria ambiente (direttiva 2008/50/CE) stabilisce valori limite per gli inquinanti atmosferici, tra cui l’NO2; in caso avvengano superamenti, gli Stati membri sono tenuti ad adottare e attuare piani per la qualità dell’aria che stabiliscono misure adeguate a rimediarvi nel più breve tempo possibile. Il parere motivato odierno, per quanto riguarda l’Italia, si riferisce a persistenti violazioni dei valori limite per l’NO2 in 12 zone di qualità dell’aria, tra cui Roma, Milano e Torino e l’area padana.

Nella stessa giornata la Commissione Ue ha inviato un parere motivato andando avanti con la procedura di infrazione a proposito delle norme europee sulla corretta gestione dei rifiuti violate in nove regioni italiane. Il governo italiano ha due mesi di tempo per rimediare alle carenze normative ed evitare il deferimento alla Corte di giustizia Ue. L’Italia, scrive Bruxelles, deve «adottare e aggiornare i piani di trattamento dei rifiuti, in linea con gli obiettivi della legislazione Ue sui rifiuti e l’economia circolare», ovvero il riciclaggio. Tali norme «puntano a ridurre l’impatto dei rifiuti sulla salute e l’ambiente e a migliorare l’efficienza delle risorse nell’Ue». In Abruzzo, Basilicata, Alto Adige, Emilia Romagna, Friuli Venezia Giulia, Liguria, Piemonte, Sardegna e Sicilia, i rispettivi piani adottati prima del 2008 non sono stati aggiornati, spiega la Commissione.